ORINTIA
TRAGEDIA
DEL CAVALIERE
Vincentio Panciatichi,

Nell'Academia delli Spensierati
il Sicuro.

Dedicata alla Serenis. Gran Duchessa di Toscana.

In Fiorenza, nella Stamperia di Cosimo Giunti 1600.
Con Licenzia de' Superiori.

A ME E LASCIA
VIEN DIETRO
DIR LE GENTI
SPENSIE
RATI

ALLA SERENISSIMA MADAMA CHRISTIANA DI LORENO

Gran Duchessa di Toscana.

STATO tanto grande il contento, che ha riceuu tolutta questa Città, dal felice ritorno di Francia di V. A. S. che pare, che gli animi di questo Popolo, senza la presenza sua vissuti in oscure tenebre di dolore, ora godino vna luce tranquilla di felicità, il che tanto più maggior forza in me stesso ha potuto hauere, quanto più degl'altri mi sento a V. A. obbligato, e perciò douendo ancora mostrarne mag-

gior segno esteriore, hà volsuto la mia buona fortuna, ch'io mi ritroui hauer dato fine a questa mia Tragedia, alla quale più anni sono, più per essercitio, e recreatione, che per altro, diedi principio. Di questa dunque a V. A. fò liberissimo dono per dimostrarle nō solo il cōtento, che hò sentito di questo suo felicissimo ritorno, ma insieme l'animo mio, non desideroso d'altro, se non della buona gratia sua, e di acquistar seco di giorno in giorno più particolare seruitù. Mi sono sforzato di accostarmi più alle regole d'Aristotile, che al mio debile ingegno sia stato possibile. Non mi è parso di fare tutta la fauola finta, ma trattare di guerra veramente in quelle parti seguita, acciò la mia compositione maggior credenza acquisti, nondimeno sò benissimo che sarà facil cosa il ritrouarui molti errori, ne quali prego V. A. che voglia hauer riguardo all'e-

tà

tà mia, & alla dificoltà del Poema, la quale molto bene si può scorgere in Aristotile, poiche facendo egli mentione di alcune poche Tragedie, come delle migliori, non dimeno in molti luoghi le riprende. Mi son poi ingegnato di farla più corta, che possibil sia, atteso che questa sorte di Poema recitandosi, non hà del ridicolo, onde poco diletta al Popolo, & in parte ancora per seguitare l'vso de' più antichi Scrittori; Ma perche ormai troppo posso hauere infastidito V. A. supplicandola, che mi sia scudo contro le male lingue con quella sua solita benignità; le prego da Dio lungo corso d'anni, e mantenimento delle sue felicitadi, e grandezze. Di Firenze il dì 26. Nouembre 1600.

Di V. A. Sereniss.

Deuotiss. seruo

Il Caual. Vincentio Panciatichi.

Interlocutori.

Cirro Re di Persia.
Calfurnio suo generale.
Irenia moglie di Cirro.
Creso Re di Lidia.
Orintia sua moglie.
Irifila matrona nella corte di Cirro.
Corintio figliuolo di Cirro:
Filandro Cameriero di Cirro.
Polinestore consigliero del medesimo Cirro.
Epidoro Capitano.
Nuntio seruo di Orintia.
Choro di Cittadine di Sira.

La Scena in Sira.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Calfurnio Generale, con altri Soldati. Irenia.

O Famosi Guerrieri il cui valore
Hoggi ne fà tornar' doppò i perigli
Sofferti in tanta guerra, e le fatiche;
Con tante spoglie alle Paterne mura;
Ben è ragion, che à suo uoler ciascuno
Dentro a suoi proprii tetti omai ricouri;
E in vece di trattar l'Asta, o la Spada,
Dia riposo alle membra; e in tanto godà
Di vedersi scherzar d'intorno i figli,
E accarezzar hor dalla man del Padre,
Hor della moglie, & hor de fidi Amici:
Però gitene omai, ne vi ritardi
Il lasciarmi qui sol. Ma chi veggio
Di la venirne? ah' misera Regina
Di nome sol, ma d'altro più che serua;
Come turbossi tosto
Il sereno tuo stato, in fosco nembo.

Qual dolore ò Signora
Mi punga il sen di uoi,
Se non lo mostra a prima uista il uolto
Auuien che'l cor troppo l'ha in se raccolto.
Irc. Il Ciel poiche io non posso
Te ne renda per me degna mercede.
Ma se fra tanta crudeltade ha luogo
In te qualche scintilla ancor d'Amore,
Narrami caro seruo
Qual fin la uostra guerra habbia sortito.
Cal. Regina il narrerò succintamente,
E dirò sol che prima vincitori
Noi siam tornati; che ne pur principio,
Hauiam dato alla guerra.
All'apparir d'esercito si grande,
D'huomini auuezzi a guerreggiar nō nati,
Al nome sol del vostro alto Consorte,
Famoso omai per tante imprese, e tante,
Veduto haureste a vn'abbassar di lancia
A vn corret di cauallo, a vn suon di trōba,
Non le Cittadi sol, ma i Regni interi
Al giogo del suo Imperio
Il collo sottoporre; ma alla fine,
Peruenuti di Sardi all'alte mura,
Oue il Re Creso con la sua consorte,
Et i primi del Regno eran rinchiusi,
Quiui dopo vn'assalto molto grande
(Da quattro parti la muraglia rotta)
Entrammo trionfanti, e saccheggiamo,
Tutta

Tutta la ricca, e spatiosa terra;
Traendone prigioni oltre a infiniti
Il forte Re, con la sua cara Sposa,
I quali ambi legati intorno al carro
Del nostro Re; specchio infelice sono
Di questa nostra humanità si frale,
E così variabile in vn punto
Da vn'infinito bene, a vn sommo male.

Ire. Ben è duro tormento
L'esser caduto al sommo d'ogni affanno
In ciascun petto humano;
Ma nelle menti di color che furo
Già si grandi, e potenti: ah' tanto puote,
Che non lo può ridir lingua mortale.
Ma tu Calfurnio caro,
Pensi che in tante gioie, in tante feste
Di debellati Regni, e di Trionfi
Deua impetrar dal Re pietade alcuna;
Questa non dirò già misera Donna,
Ma fiera sì, poiche di quella in guisa
Viuo trà boschi, e cibo a questa bocca
E l'erba pasto d'animai voraci,
E pèr trarne la sete liquor dolce
D'vn torbido Torrente, e l'acqua impura;
Et i rami frondosi d'una Quercia
Sono i tetti regali, oue io riposo.
Così mercè d'vna mendace lingua,
Io son condotta fuor di queste mura
Ad abitare allo stellato Cielo;

Ne

Ne trouo alcun che d'impietà non arda,
Ne tanta crudeltà, moue alcun petto,
Anzi la morte ancor sorda è a mie preghi.

Cal. Regina se del cor fosser palesi
A noi mortali i più secreti affetti,
Sareste certa voi di quanto io brami;
Ma percioche gran lode è quel tacere,
Ch'offender può ma non giouare ad altri,
Io lascierò che'l Ciel vi faccia chiaro
Quel che forse di me voi dubitate;
Ma tornatene fuor della Cittate
Come legge inumana vi prescriue;
Che io sento auuicinarsi vn suon di Trõbe,
Inditio certo che'l Re nostro Cirro
Col trionfo Regale è qui vicino.

Ire. Calfurnio io parto. a Dio cara Cittade,
A Dio dolci riposi, a Dio grandezze,
Di noi mortali precipitio, e morte.

SCENA SECONDA.

Calfurnio, Cirro col trionfo. Epidoro.

TRionfator famoso, inuitto Rege,
Che riportate da gli estranei lidi
Spoglie, e Trofei degli inimici vinti;

Et aggiungete a tanti uostri Regni
Vn sì gran Regno, hoggi per uoi di Sira
Sen va superbo al par di Roma il grido;
Hoggi per voi riposa in pace eterna
Di Persia il uasto Regno. Hoggi uedrete
Inalzar nuoue statue; e nuoui altari,
Et inchinarui quasi eterno Nume.
Cir. Caro mio seruo alla cui destra inuitta
Sempre ho cōmesso le più dubbie imprese,
E dato in cura la mia vita, e'l Regno;
Se più d'ogn'altro, è de' Regali petti
L'hauer memoria de già riceuuti
Beneficij d'altrui, non dei temere,
Ch'io non sia per hauere auanti a gl'occhi
Mai sempre i tuoi sudor, le tue fatiche,
Per me sofferte in perigliose imprese,
E mostrarti che l'animo de Regi
Inuitti, e grandi, tal hor si discopre
Non meno al premiar, che al punir prōto;
Ma perche hor mai doppo cāmin si lungo,
Alla soglia regale io giunto sono,
Trionfante entrerrò nel regio albergo
Oue verrai tù meco, e tu Epidoro
Qui resterai perche si ponga il Rege
Nella rocca più forte, e la Regina
Nell'altra, che confina al mio Palazzo,
Però dal regio Carro ambi sciogliete,
E questi altri infelici hora condurre
Farai nelle mie solite prigioni;

Epid. Il tutto esequirò con fedeltade.

SCENA TERZA.

Epidoro, Creso, Orintia.

SIGNOR mio chi veduto in tanta altezza
V'hauesse, come già visto v'hò io,
Et hor vi rimirasse sì infelice,
E non versasse vn' mar di pianto amaro,
Nō sò s'huomo sì fosse, o in forma humana
Vno spirto infernale, e poi sapesse,
Che uoi del vostro mal foste ministro,
Poi che spintò da ingorda
Fame di dominar più vasto regno,
Moueste guerra a Cirro nostro Rege
Scorrendo ne' confin di Capadocia
E saccheggiando tutto quel paese;
Onde Cirro forzato a prender l'armi
Contro di uoi, non sol v'ha tolto il Regno,
Ma fattoui prigione indegnamente,
Non ui ritorna ben forse a memoria
Quel che troppo indouin Solon ui disse,
Che niuno si potea chiamar felice
Fin all'vltimo di della sua vita.
O quanti in terra l'auaritia acciecà
Che per poco ottener perdon l'assai.

Cre. Epidoro mio caro; la fortnna

Quanto

Quāto un più innalza al sommo de'cōtenti,
Tanto uia più con forza
Lo trabocca nel fondo d'ogni male;
E chi pensato hauria, che un tanto Regno
Cadesse in man de gl'inimici a pena
Senza uersar pur di vn di loro il sangue,
Deh chi si può fidare in forti mura,
Chi nel numero eletto de Soldati,
Se quelle fragil uetro, e questi vn'ombra,
Sēbrano all'hor che gli hà prefisso il Cielo
L'vltimo fine, e l'ultima ruina.

Epid. Hor sù Signore andiamo, e uoi Soldati
Con la Regina v'inuiate doue
N'hà comandato il Rege.

Ori. Deh perche ualoroso Capitano,
Che una stessa prigione'ambi racchiuda,
Non fai? deh se pietade,
Ha luogo nel tuo seno,
Per queste amare lacrime, ch'io spargo,
Per quello Dio che ti mantiene in uita,
Deh fa che un ferro stesso,
Vna stessa muraglia,
Cinga e imprigioni me, che cinge lui,
Vn medesmo uolere ambi mantiene,
Vna medesma fede,
Dunque tu non uoler disunir quello,
Che vnì con mille nodi il Cielo eterno.

Epid. Regina ciò se fosse in mio potere
Otterreste per certo,

Ma

Ma perche sol depende
Dall'altrui uolontà, gite felice,
Ch'io ui prometto oprare in fauor uostro,
Quãt'appresso il Signor puote humil seruo.

Orin. Dunque caro Consorte,
Cara mia uita a Dio.
Riceui almen questi ultimi sospiri,
E questi baci, e d'abbracciarti in vece
Queste lacrime prendi;
E se prima di me da questa vita
L'anima bella al Ciel farà passaggio,
Quella torni a vedermi; acciò ch'io possa,
Seguirti poco doppo,
E se qui ne disgiunge
Picciol corso di tempo,
Ne riunisca quiui eterno Amore.

Cre. O dolce anima mia vane, e conforta
Con la memoria de passati gusti
I disturbi presenti.

Ori. Anzi questa saria via maggior pena.

CHORO.

O DEL Superno Regno
Signor celeste, abitatore eterno;
Scorgi la nostra Terra
Disarmata d'aiuto, e di gouerno
Non t'infiammi disdegno

S'empio

S'empio pensiero di tiranno insano
La tien dubbiosa tra perpetua guerra
Ma fiale scudo con tua santa mano,
Deh non uolger Signore
Altronde il Sol de tuoi beati lumi,
Che di lor uirtu priui
Nostri preghi sarian sogni, ombre, e fumi;
Già inorridisce il Core
Scorgendo il pondo di sì fieri danni,
E per gl'occhi distilla ogn'or duo riui,
Sfogando in parte così graui affanni,
Quì timor ne spauenta
Del precipitio che sourasta a questa
Nostra gente infelice,
Quasi sommersa in mar tra ria tempesta;
La danno che rammenta
D'un infausto principio, infausto fine,
Che ne fa dimandar (se tanto lice)
Da tua somma bontà gratie diuine,
Quì da Tiranni crudi
Aspettiam dishonor, tormento, e morte,
Quì se non turba l'alma
Guerra che a tāto mal, mal nuouo apporte,
Da lor di pietà nudi
Crudeltà uia maggior, maggior fierezza,
(Pur troppo graue, & infelice salma)
Preuede il cor fin alla sua uecchiezza,
Se tù del Ciel Monarca,
A tanto estremo, e dispierato male

Non

Non soccorri pietoso,
Deh non sdegnar Signor prego mortale,
Che già l'anima varca,
Senza il tuo aiuto all'estremo Occidente,
Scorgila, e rasserena il cor doglioso,
Che dell'altrui fallir soffre innocente,
Da te deposto il pianto, e la paura,
Sol confidando nella tua pietade,
Aspettiam vita assai lieta, e sicura.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cirro, Polinestore.

NON senza alta cagion caro mio seruo.
Che degli interni miei mai sempre a parte
Fosti, e meco hai prouato vna medesma
E uita, e sorte: Io quì fuor dell'usato
Indisparte ti traggo a parlar meco;
Ne imaginar, che nuouo ardor di guerra,
O nuoua crudeltà mi cinga il core;

Ma

Ma che vn nobil desio m'infiammi il petto.

Po. Signor non bisognaua alla mia fede,
Da uoi prouata per sì lungo tempo,
Proferir tai paro e, che l'inuitto
Animo uostro germogliar non puote,
Altro che parti gloriosi, e degni;
Ne da sì chiaro Re spuote sperare,
Se non opre famose il mondo tutto;
Parlate pur che in questo petto mio
I uostri alti secreti
In eterno silentio son sepolti.

Fir. Mentre di Sardi alle superbe mura
Era io per desolar quella Cittade,
Come poi feci; ecco mi soffre un giorno,
D'abito honesto, e di regal sembiante
Vn nobil giouinetto auanti gl'occhi,
Il qual Signor mi disse, se minore
In uoi non è la gentilezza interna,
Di quella che dimostra a prima uista
Il magnanimo Vostro altero aspetto,
Piacciaui i prego ritirarui alquanto
Nel uostro padiglion, che lieue cosa
Da me non sentiran le uostre orecchie;
Ond'io colà tosto riuolsi il piede,
E uidi, e sentii quel che meglio fora,
Che sentito ne uisto haueßi mai.

Po. Oime caro Signor qual cosa hor odo?
Sotto sembiante vman forse nascose
Miraste uoi strane sembianze, e uolto

Dissimili da quel che pria scorgeste?
Cir. Anzi in forma d'un huom donna mira
Al cui guardo, al cui uolto, al cui splendo
Foco diuenne il mio gelato core.
Pol. De che narrate? e qual animo inuitto
Hebbe ardir così grande,
Di passar tra la turba de Soldati,
Senza curar di lor gli insulti, e l'onte?
Cir. La bellissima ORINTIA del Re Creso
Sposa ben degna, questa fu che ardio,
Inerme donna, e disarmata, il petto
Piagarmi a morte, benche d'armi cinto,
Ella con vn parlar dolce, e soaue
Tal'hor da qualche lacrima interrotto,
Esca maggiore alla mia accesa fiamma,
Incominciò, Signor questo mentito
Aspetto mio, ben ui può far palese,
Che gran cosa ottener da voi desio;
Poi che essendo di Regio sangue nata,
E consorte di Creso Re sì grande,
Benche condotto ad una sol Cittade;
M'induco in guisa tale hora a parlarui.
E per non rimembrar quel che m'affligge
Quanto più parlo, conchiuse ella al fine,
Che s'io quà con l'esercito tornare
Voleua, il Re suo sposo era contento
Darmi vna parte del suo vasto Regno,
E dell'altra tributo ciascun'anno
Quanto piacesse a me. Queste parole

Non

Non punto opraron nel mio ſeno irato,
Intento alla vendetta, all'impietade.
Ma non prima da me laſſo partita
La bella Orintia fù, ch'io ſentì il core
Già da lacci d'Amor fatto prigione,
E pentito di ciò fui per laſciare
Libero il Regno tutto, ma ritenne
Queſto sfrenato ardir deſio d'honore.
Ma poi che io l'hò nelle mie forze aſtretta
Gran ſciocchezza parrebbemi la mia;
Laſciar morir ſi pretioſa gioia
Tra le mura rinchiuſa, e tra gli orrori
Ne farla diuenir di ſerua ſpoſa.

Pol. Ah Signor non uogliate che dal ſenſo
Sia sì prodominata la ragione.
Eſſa ha'l conſorte viuo, e uoi la moglie;
Ne biſogna irritar troppo gli Dei,
Che troppo oime potente
Hanno celeſte man per vendicarſi.

Cir. Taci, egli Dei nel Cielo
Oprin quanto a lor piace, io quaggiù in ter(ra
A mio ſenno oprerrò terreſtre Nume.

Pol. Fia ben ciò che farete.

SCENA SECONDA.

Irenia, Corintio, Cirro, Polinestore.

Amato figlio, ecco'l tuo crudo Padre
Anzi Tiranno de suo propri figli,
Vieni a riceuer meco, o uita, o morte.
Signor se d'un Leon via più crudele
Non sete, o non hauete il cor di Tigre
Piacciaui d'ascoltar gli vltimi accenti;
Che osa di proferire hor questa lingua.

Cir. Perfida donna vagliati il contento,
Che ingombra il petto mio per non punire
La sfacciatezza tua, che osi d'entrare
Contro mia voglia dentro a queste Mura.
Di ne troppo tardar, che ad altri affari
Attender ho bisogno, che alle tue
Non meno sciocche, che bugiarde ciancie.

Ire. Poiche dell'altrui fallo, è mio destino,
Che la pena io patisca, e che sia mio
Reputato il peccato; hora non voglio
Scusarlo: ben lo san li Dei del Cielo,
Ma voglio di più dir, che vero sia
Quanto di me credete; hora in tanti anni
Purgato non ho dunque non sol questo,
Ma quanti errori hò mai cõmesso al mõdo

Sendo

Sendo priua di uoi caro mio Spoſo,
Del Regio tetto antico albergo mio;
E diſcacciata fuor di queſte mura,
Come Regina nò, ma donna infame:
Che queſto ſol può tanto in nobil petto,
Che ogn'altra coſa m'è parſa leggiera
Ne vò ridir poi quante notti, e quante
Sopra l'erba de' prati. ſenza mai (ba
Chiuder queſti occhi hò viſto apparir l'Al-
Quante volte ho ſofferto, e caldo, e gielo,
Neue, Grandine, Sole, affanno, e doglia,
Che altra forſe di me più fortunata
Mille volte ſaria morta, e disfatta.
Ma ſe ſono cond nnata a viuer ſono
Per le ſelue, e per gli antri ha queſto figlio,
Che innocente pur fà l'età nouella,
Perche merta patir per l'altrui fallo,
Tù pur mal grado tuo lo generaſti,
Tù padre vn dì gli foſti hora Tiranno.
Mira nel uolto ſuo pallido, e meſto
Il tuo medeſmo volto,
Mira ne gl'occhi ſuoi,
Che iui ſpecchio vedrai di te medeſmo;
Prendilo io te lo laſcio, ne più bramo;
Fortunati ſaranno i miei martiri,
Fortunati gli affanni,
E le vedoue notti aſſai felici,

Cor. Padre queſta mia vita,
Vita è del ſangue tuo;

Se tu discacci me, chi teco resta?
E se m'ancidi; à te medesmo offendi.

Cir. Lungi profana donna
Lungi da gl'occhi miei;
E questo figlio, che mal generasti,
All'adultero padre hor manda in cura;
Ne dentro a queste mura
Fa che raggio di Sol mai più ti ueggia.

SCENA TERZA.

Irenia, Corintio, Consigliero.

VAnne crudel Tiranno. O morte, morte
Sola tu mi puoi trar d'ogni mio affanno;
Ma s'io morrò, chi teco
Resterà figliuolin; meglio sarebbe
Che alla medesma madre,
Che compagna hora te mentre tu viui,
Fossi compagno tù poi nella morte,
Per fuggir col morire
Vno estremo martire,
Che ti mantien con mille morti in uita.
Tù uedi o caro amico, o caro seruo,
Qual hà sortito fine il pregar mio
Sì delle donne infelice è la sorte,
Che hà nome di peccato il non fallire.

E d'in-

E d'innocenti fiam credute ree.

Con. Regina io fon sì fuor di me medefmo,
Che nô sò quel ch'o parli, o quel ch'io pēfi
Ma sò ben che'l mal voftro
E fenza alcun rimedio,
Pofcia che accefo il Re d'ardente àmore
E de la bella Orintia fua prigiona;
Sì che Signora ogni fpetanza è morta,
Viuete in pace, che io dal Re m'inuio,
Che ad ogn'hora hà bifogno del mio aiuto.

Ire. Vattene a lieta uita, & io men uado
Per forfe non tornar, che piaccia al Cielo.

CHORO.

AMOR foftegno, e uita (tale
Di quanto fcorge intorno occhio mor-
Amor beltà infinita,
Incôtro a cui nô ual fchermo immortale,
Amor per cui produce
Il Sol la uaga luce.
Amor, che le terrene, e le celefti
Alme di bontà fomma orni, e riuefti,
Tù che carco di gioia
Di tue dolcezze empi la terra, e'l mare,
Et ogni acerba noia,
Fai lieue, e care altrui le pene amare,
Tù che in un uago rifo
Difcopri un Paradifo,

E con vn raggio di pietà disgombri
Il duolo, e i cori di tue gratie adombri;
Tù che i petti piu infermi
Quasi percosi in van rigidi scogli
Rendi stabili, e fermi,
Ne per uariar di stella vnqua disciogli;
E i nembi di sospiri
Cangi in lieti desiri,
De non uoler che solamente noi
Prouiam la fiamma delli sdegni tuoi.
Non fia però tuo honore
S'agguerreggiar con gente inerme prendi
Ah troppo il tuo ualore
Con tenzone si vile oscuri, e offendi;
Tù domator del Cielo,
Tù che sotto human velo
Scender già festi dal sublime coro
Li Dei cangiati del sembiante loro.
Quella face amorosa
Che porge vita altrui non ne die morte,
Quella guancia vezzosa,
Che rasserena il Ciel notte non porte
De fa di Cirro il petto
Di tua pietà ricetto;
Acciò l'affanno in cui l'alma s'interna,
Cangi suo Verno in Primauera eterna.
Cosi in onor uedrai
Di tua bòntà co'l cor puro, e deuoto
Offerto qualche incenso, e qualche voto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orintia sprigionata, Irisila.

EH qual nuoua cagion cara sorella,
Qual sentenza, o fauor cosi improuiso,
Dalle tenebre oscure;
Hor mi rimena alla bramata luce
D'ogni laccio disciolta, e d'ogni frenõ;
Oue è l'amato ben della mia uita,
Oue è il mio dolce sposo,
Forse egli ancor d'ogni catena sciolto,
Tornato è arriueder il Ciel sereno.

Iri. Signora mia state pur lieta, e fede
Date al mio dir, perche le vostre cose
Hauranno vn lieto, & honorato fine;
E quanto al vostro Sposo a uoi rimessa
E sol la cura della uita sua,
E potrete disporne a vostro senno,
S'attener vi uorrete al mio consiglio;
Ma s'altrimenti auuien, che voi facciate,
Aspet-

Aspettate per lui, e per voi stessa
Carcere, esilio, e miserabil morte.
Ori. Esporrei per saluarlo il core, e l'alma;
Sì che io prometto far quanto ti piace.
Ir. Non sol per sua salute non hauete
A espor la uita, ma far cosa tale,
Che vi sarà gioconda eternamente.
Dalle vostre bellezze alta Signora
Che hanno possanza di fermare il Sole,
E serenare a mezza notte il Cielo,
Talmente il nostro Re preso si troua,
Ch'al vinto il vincitor s'inchina, e cede;
E perciò qui mandommi a dirui come
Se vi piacesse in questo stesso giorno,
Celebrar seco le regali nozze,
Il Re vostro consorte della vita
Era sicuro, e sarebbe tenuto,
Non già come prigion, ma come Rege;
Ne vi prema l'hauer uiuo il consorte,
Perche potrete dir, che questo a forza
Hauete fatto per campar da morte
Lui stesso, e uoi, che tenuto è ciascheduno
Prender pria della morte ogni partito.
Ori. Oime questo e'l mio scāpo e la mia uita,
Tolgalo il Ciel; prima tormento, e morte,
Torna torna al tuo Rege, e di che mandi
A priuarmi di questa aura vitale.
D'altri non farò mai, che del mio sposo;
Troui pur altre amanti il vostro Ciro

Che

Che io gia locato ho troppo bene il core.
Ire. Pensate ben Regina à quel che fate,
Che doppo il fatto il pentir nulla vale.
Ori. Non occorre il pensar doue la cosa
Si manifesta chiaramente altrui,
Iri. Dunque al Re porterò uostra risposta;
Che mi uieta il poter più qui restare
Questa importuna, che di qua ne viene.

SCENA SECONDA.

Irenia, Orintia.

FVGGI deh fuggi di colei la uista,
Che se pur riguardare
Con occhio più benigno una sol uolta
Già ti solea, rassereuaui il ciglio,
E ti sembraua essere al Ciel rapita.
Deh come ben' con la fortuna insieme
Cangia vn'animo uile opre, e pensieri.
E come il uolgo insano,
Mentre uiue altri di sua stella amico,
L'adora quasi vna celeste imago,
Ma caduto che'l mira in vile stato,
Di fango à guisa lo calpesta, e sprezza.
Ma de chi sia costei, che sì pomposa
Così mesta sen và per la cittade.

E uoi

Ori. E uoi chi siate o Donna;
Per forte qui di Sira Cittadina?
Ire Non sò quale io mi sia, sò ben qual fui;
E perche s'ammolisce il duol parlando,
Se palese mi sia
Qual sia l'origin vostra, e qual la patria,
Vi narrerò l'acerba istoria mia.
Ori. Orintia infelicissima sono io,
Di Creso Re di Lidia consorte;
Per cui discior da una prigione indegna,
Vno sfrenato ardir solo è bastante;
Poscia che'l Re di mie bellezze acceso
Brama (che uiuo ancora il mio consorte)
Io li diuenga sposa; ilche se prima
Non si cangiano in Cielo ordini, e leggi,
Non speri di veder, che a regio petto
Il morir per l'honor è dolce cosa.
Ire. Questo parlar degno è del vostro sangue,
Ne dir si può che non si scorga in voi,
Congiunt'a gran valor somma bontade;
Ma perche io bramo, ché venghiate a parte
De mie dolor, come io de uostri vengo,
Quelli a narrerui breuemente prendo,
Doppo due anni, da che io moglie fui
Di Cirro glorioso Re di Persia
Piacque al Ciel, che alla fine io generaill
Di lui questo infelice figliolino,
Il quale arriua a pena al decimo anno;
Nel qual tempo il Re Cirro ito in Nicea

Era alle nozze di quel Re suo zio,
E come uolse la fortuna aduersa
Pria che ei tornasse sendo io fuor del parto,
Et ogni giorno andando per diporto,
Entro qualche giardino, un Cameriero
Di Cirro, nel qual usa più che in ogni altro
Ei confidaua, in tal guisa s'accese
Dell'amor mio, che osò sfacciatamente
Vn giorno discoprirmisi, e in risposta
Altro da me non hebbe, che sdegnoso
Parlar, che minacciaua, e stratio, e morte;
Onde egli s'inuolò da gl'occhi miei,
E per disauuentura confidando
Ad vn mio antico seruo io questo caso
S'infiammò il Camerier contro di lui
Di tanta rabbia, che pensò di farli
Quel che temeua, che altri a lui facesse:
E perciò non tornato a pena il Rege:
Gli disse, Signor mio dura nouella
Siete hora per sentir da questa lingua,
La qual se fedeltà non mi stringesse
Terrei sepolta nel mio sen per sempre.
Irenia uostra sposa, a noi Regina
Fatto ha copia di se talmente al suo
Caro Licinio, che per cosa certa
Quel figliolin, che reputate uostro,
Vostro non è altrimenti, ma da lui
Generato, e lo sò dalla sua bocca;
Ma perche 'l uostro honor m'è uia più caro,

Che quel Signore d'un mio fido amico,
Però sóffrir non uolsi, che altra stirpe
Infame succedesse al nostro Regno.
Il Re per sua natura al creder pronto,
Fuor di misura incrudelito, e fiero,
Senza udir pur di noi ragione alcuna,
Commandò che al mio seruo
Fosse recisa l'honorata testa;
Et a me fece dir, che per l'amore,
Che portato m'hauea, determinaua
Non priuarmi di uita, ma in gastigo
Mi condannaua fuor di queste mura
Con questo figliolino a gire errando,
Per fin che morte non tagliaua il filo
Della misera uita, e così tosto
Fuor del Regal Palazzo,
Ad abitar andai per l'aspre selue,
E già noue anni son ne speme alcuna,
Hò di tornar dētro al mio proprio alberg[o]

Ori. Oime che dite Irenia?
Irenia a me più che la vita cara,
Dunque la uostra Orintia,
Dolce sorella mia
Or non riconoscete?
Qual così grande oblio vi uela gl'occhi,
Qual mia trista fortuna
Mi toglie già della memoria uostra?
Ah non vi turbi il seno
Dubbio, o timor, che questa lingua mia

Vi

Vi farà certa ór, or qual io mi fia.

Ire. Amata Orintia, io ben ui riconofco
A più d'vn fegno, e non mi fatio ancora,
D'abbracciarui di nuouo, e di mirarui;
O quanto tempo, o quanto
V'hò tenuta per morta Orintia mia;
Ma qual nume benigno
Fuor di tanta miferia,
Vi fcorfe al colmo di cotanta altezza?

Ori Morto, che fu Artemifio noftro padre,
Famofo Re di Capadoccia bella,
Per la cui morte fenza figli mafchi,
Voi fuccedefte erede di quel Regno
E per uoi Cirro ne prendè poffeffo
Il qual lo tiene ancora ingiuftamente
Sapete, ch'io fanciulla fui condotta
Per uoler uoftro dentro a quefte mura
Doue uiuemmo vn tempo affai felici.
Ma poi fcacciata voi (benche innocente)
Nel medefimo giorno il Rege impofe
(Quafi del uoftro errore io foffi a parte)
Ad alcuni fuoi ferui, che lontano
Da quel fentier, ch'haueui impreffo uoi
Conduceffero me fuor del fuo regno
I quali al fin del giorno entro vna felua
Dalle tenebre ofcure fopraggiunti
(Miniftre d'opre fcellerate, e brutte)
Mentre con empia man giuan cercando
Di corre il fior di mia virginitade,

Ecco fui fcorti da diuina luce
Veggio apparir mille paftori, e mille,
Che di lor feron dolorofo ftratio,
Iudi non lunge nelle lor cappanne,
Riuolfer meco il piede, oue la notte
In compagnia d'alcune paftorelle
Trapaffai dolcemente, e poi riforta,
Cacciato il fuo Titone in Ciel l'Aurora,
In contracambio de' Regali panni
Chieggio allor d'vn Paftor l'abito rozzo,
Il che fenza cercar ragione alcuna
Impetrai facilmente, onde depofte
Quelle vefti di feta, e d'or trappunte
Troncato quefto crin d'vn'huom in guifa,
E ueftita di quei poueri, e uili,
Il piu corto cammin uer Lidia prefi,
Oue regnaua Crefo, or mio conforte,
Il qual fapeua effere al noftro fangue
Congiunto, e a cui piu uolte
Nel palazzo del noftro inuitto Padre
Parlato haueua, or dopo molti giorni,
Io mi conduffi alla fua Regia Corte,
Ne prima l'effer mio fcouerto gl'hebbi
Ch'egli inuaghito della mia bellezza
Publicamente celebrar le nozze
Difpofe, ma pensò di non uolere
Palefare il mio ftato, e però finfe,
Ch'io foffi vna figliuola d'un fuo feruo,
E che fpinto d'Amor m'haueua fpofata.

Io Regina di Lidia diuenuta
Tanto hebbi forza con le mie parole,
Che Creso contro a Cirro prese l'Armi,
E ben è ver, che più d'un seruo mio
Per intender di uoi qualche nouella
Mandai quì in Sira, e non sò la cagione
Perche tornasser senza auuiso alcuno:

Ire. Deh non prendete merauiglia Orintia,
Che questo giorno è'l primo,
Che m'habbia visto dentro a queste mura
Da ch'io perdei lo Scettro, e la Corona;
Che sol picciolo speco
Entro profonda selua appresso vn riuo
E stato fin'ad'ora
Consapeuol de miei dogliosi passi,
Et oggi quà forse celeste scorta
Pietosa m'inpiò, perch'io mirasi
Voi che molti anni, ho lagrimato ogn'ora,
E per tentar ancor se la vittoria
Hauesse forza di placare il Rege,

Orin. In tanto Irenia cara
Ch'io sia vostra sorella pur si taccia
Che pietade maggiore,
Così nemica dal Re Cirro spero
Di quella oime ch'io spererei cognata
Troppo verso di noi di sdegno, & ira
Chiude il suo crudo petto
E siate certa pur che pria la morte
Mi chiuderà quest'occhi,

Che'l nobil sangue mio
Resti per me di disonor macchiato.

Ire. Dunque fin, che'l successo
Non si scorge di me celato in tutto
Terrem la nostra stirpe Orintia mia,
Ma ecco il Re fuor del Palazzo irato,
Con vn pugnale in man, Signora à Dio.

SCENA TERZA.

Cirro, Orinthia.

FVGGI donna impudica, ecco io ti seguo;
Ne questo braccio, a vendicarsi è lento.

Ori. Deh fermate Signor, fermate il corso,
Che l'vsar crudeltà contro vna donna,
Non è atto già degno
Di magnanimo spirto,
Ne troppo chiaro segno
Dell'interno valore,
Che in se racchiuda vn core.

Cir. Signora i vostri lumi han tal possanza
Che ponno intenerire,
Non sol di me, ma d'vna fiera il seno,
Onde impetri per uoi perdono Irenia;
Ceda a tanta beltà disdegno, & ira;
Ma se pietà mentre mia prigioniera

Foste

Foste uoi, mi scaldò pur dianzi il petto,
Hor che vostro prigione
Da' rai legato del bel uostro volto,
Io sono in guiderdone,
Profferirete vna parola sola,
Per saluarmi la uita,
Vn beneficio grande
Locato in nobil core
Suol partorire vn beneficio vguale;
Ma che sperar dal vostro bel non lice?
Chi ha dubbio che'l sol del vostro aspetto
Come infonde in altrui somma virtute,
D'ogni virtù non habbia colmo il petto;
Spera il mio core, e non è folle speme
Se mira in uoi raccolto
Pietade, amor, con gentilezza vniti,
E quanto di bel chiude il Cielo, e'l Mare.

Ori. Signor dalla cui man, dal cui ualore,
Pende lo stame de' verdi anni miei,
E da cui spero hormai salute, e vita;
Io non conosco ben qual graue errore
Sì v'adombri la mente, e ueli gl'occhi,
Che non veggiate quanto detrimento
Potria apportare all'honor uostro, questo
Parentado, poiche viuo il Re Creso
La fede romperei del Matrimonio
E come infame donna reputata
Da ciaschedun giustamente sarei;
Onde voi haureste vna impudica moglie,

Che apporterebbe disonor non solo
A voi, ma in sempiterno a vostri figli,
Alla Patria, a Vassalli, al Regno tutto;
E di ciò forse disdegnato il Cielo
Fulminerebbe sopra il capo vostro
Di uendetta giustissime quadrella;
Ma lasciam questo (che non poco importa)
Volete uoi Signor che mai si dica,
Che vn Re così famoso come uoi,
Vna sua schiaua propria habbi sposata
E che i vostri figliuoli sien chiamati,
Per padre di Re figli, ma per Madre
Figlj di serua incatenata, e vinta,
E poi la uostra moglie, che pensate
Che non facesse, vedendo in suo luogo
Succedere altra donna essa viuente;
Se non altro mourebbe a pietà il Cielo,
Che in sua uendetta vi farebbe guerra;
Deh lasciate Signor, lasciate omai
Vn'impresa sì ingiusta, e sì inumana.

Cir. Fora vano quel tempo, che io spendessi
Con uoi parlando, entrate là in Palazzo
Che la forza potrà più che'l parlare.

CHORO.

O Pouera Regina
Dunque forza, e furore,

Sara

Saran la fin d'Amore;
Dunque beltà Diuina
Deurà godere empio Tirannô infame:
O disoneste brame;
Che prouocate a sdegno
I numi eterni, dell'eterno Regno.
Come inerme, e tremante
Difenderai tua uita,
Contro la mano ardita,
D'insidioso amante;
Già scorgo il pianto ne tuo vaghi lumi
Fatti duo amari fiumi;
Già preueggio il tuo male,
Che i verd'anni conduce al dì fatale.
Ma che puote ammollire
Vn petto di Diaspro,
Vn cor rigido,& aspro.
Ne forse anco il morire,
Se della morte altrui si pasce, e viue,
O piaggie, o Monti, o riue,
Nelle uostre contrade
Non s'annida però tal' feritade.
Deh,che non ui mouete
Più pietosi d'vn'alma,
Che hà d'impietà la palma,
Perche non soccorrete
La bell'Orintia, che per forza perde
Quel' fior che non rinuerde;
Ma di subito colto

Ogni suo primo honor resta sepolto.
A te padre cortese
Per sì crudele effetto
Scaldi pietade il petto
Ver lei, che non t'offese;
Ma con pietade vmil ti diede in cura
La sua candida, e pura
Alma, perche ella in vano
Fosse agitata da contraria mano.
Però fa che'l tuo aiuto
Non manchi a chi confida
In tua bontà ma fiane scorta, e guida.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Irifila, Irenia.

COME esser puòi che giouine sì bella.
Si ueggia soprastar morti, e rapine,
E pur non si spauenti? e pur non cangi
Ne pensier ne voler, a tanti prieghi,
Et a tante minaccie, che hora humile,
Hora superbo il Re, le ua facendo.
Irenia Irenia tù se sola stata,

Con queste attossicate parolette,
Cagion ch'ella ritrosa hoggi si mostri,
All'animo di Cirro.
Ma ecco il Ciel ti manda
Oue un di lascierai lo spirto, e l'alma.
Cosa mi infingerò che sia cagione,
Che tu non moua il piede
Più dentro a queste mura,
Regina tanto il uostro mal mi preme,
Che non soffrendo di poter mirarui
Dal uostro aspetto dianzi io m'inuolai,
Per non esser costretta,
In presenza di chi tanto v'ha in odio
A palesarui quello,
Che hora forza d'amor mi sprona a dirui.

Ire. Serua già mia fedele
Narra qual altra pena il Ciel m'apprestì,
Che non è forse satio
Ancor de miei tormenti
Ma esca accresce alla mia cruda fiamma.

Iri. Regina tanto più mi duol di uoi,
Quanto ueggio fidarui di coloro,
Che son uostri inimici, e braman solo
Il vostro danno, e la ruuina uostra.
La bella Orintia del Re nostro sposa,
A cui voi confidaste i vostri interni,
Hora prepara darui in guiderdone
Morte crudele, & hà pregato il Rege,
Che se desia di farle cosa grata,

Di che ella ne terrà memoria eterna;
Sospender faccia il vostro regal corpo
Ad vn tronco di Quetcia, onde uoi siate
Spettacolo infelice, e specchio insieme
Di chi rompe la fede à regio sposo;
E glà fatto è il decreto, omai fuggite,
Che vi sourasta vituperio eterno.

Ire. Dunque il uer tu mi narri,
Ah non andrà impunita
Auanti alla mia morte, opra si fea;
Io parto, io parto, e se morrò non fia,
Che io mora inuendicata.
O infame donna s'io t'haueffi fede,
Qual timor sentirei dentro al mio petto,
Che s'armerebbe di vendetta giusta.

SCENA SECONDA.

Orintia, Consigliero.

Conf. Regina qui da voi (re
Son mandato dal Re nostro Signo
Acciò che io ui disponga ad obbedire,
Senza che s'habbia nella vita uostra,
A fare esperienza delle pene,
Che'l Re prepara a chi l'offende, e sprezza
Non che alle sue parole a vn cenno solo.

Io

Ori. Io non sò consigliero esperto, e saggio
Se pare a te ch'io debba fare vn fregio
Al mio sangue Regale, alla mia stirpe,
Sol per viltade di fuggir la morte.

Conf. Io non dico altrimenti, anzi sia detto
Tra noi questo secreto, a me par dubbio
Che senza macchia della vostra altezza,
O del sangue regal voi mai possiate
Diuenir sposa a Cirro nostro Rege.
O Regina s'haueste pur sentito
Questa mattina quanto ho fatto, e detto
Col Rege in fauor vostro,
Certa sareste, che io conosco bene
Di Cirro il graue errore, e veggio insieme
L'vltimo precipitio del suo regno,
Mirate pur con quale empio pensiero,
Con quale animo fiero,
Soffre che vna sua moglie Irenia dico,
Vadi errando innocente,
Per questi boschi solitari, e incolti
La cui innocentia, e uia più chiara, e certa,
Che non è che'l foco arda, o l'acqua bagni,
Ma chi non teme de superbi Dei,
Poco si può sperar, che uiuer possa
Felice in questa ualle di miserie;
E tanto più se principi son questi,
Perche dal loro oprare, o buono, o reo
Prendon la norma tutti i lor uassalli.

Ori. Deh quando vdissi mai

Si fiera crudeltà, sì fiera uoglia:
Tolgami pur di vita,
Sfoghisi in questo petto,
Beua il sangue innocente,
E se non basta al suo uoler peruerso
Il sangue, e la mia vita,
Pria che l'honor si perda,
Perdasi prima ogni terrena cosa,
Mora il fido mio sposo,
Spengasi il nobil grido
De i gran Regi di Lidia
Prima s'oscuri il Sol, s'adombri il mondo,
Et al primiero stato il tutto torni,
Innanzi che tu Orintia oscuri, o tolga,
L'honor, la fama alla tua chiara stirpe.

Conf. O d'animo Regal degni concetti,

Ori. Ma chi venir vegg'io tutto tremante,
Tutto pallido in viso, & in sembiante?
Qual habito vegg'io? qual sangue miro?
Oime sento ben'io dura nouella,
Che mi trafigge il core, il cor presago
Di qualche graue male, amico dinne
Onde tu parti, e di qual nuoua nuntio
A noi ne uieni sconsolato, e mesto;

SCENA TERZA.

Filandro, Orintia, Consigliero, Choro.

REGINA preparateui a sentire
Vn si graue dolor, che meglio fora
Per uoi nata esser sorda, o pur non nata;
Ilqual se da ogn'altra, che da questa
Inesorabil lingua fosse espresso,
Haurebbe forza di mouer pietade
Sin ne le pietre, e nelle fiere stesse;
Ma se forse l'udirlo assai v'è greue,
Affissate pur gl occhi a questi panni,
Che da Cristallo trasparente quasi
Indi uedrete il successo dolente
Dell'altrui caso aduerso.
Parlerà questo sangue
Tiepido ancora, e ridirauui il fine
Che'l Ciel gli haue sortito.

Ori Ah mesti panni, Ah sangue, ahi cruda vista
Ben hor ui riconosco, ben da voi
Sento la morte del mio caro sposo.
Sangue infelice, sangue
Del mio dolce tesoro vltimo auanzo.

O mi-

O miseri occhi a che v'ha il Ciel serbat
Che non ui chiuggo oime se sete voi,
Sola cagion che io mifi ogni mio dann
Ma tu pietoso amico
Narrami a pieno il fin d'ogni mio bene,
Fil. Disposto Cirro celebrar le nozze
Con uoi Regina questa sera stessa,
E scorgendo che a questo suo pensiero
Era ostacol la uita del Re Creso
Si risoluette di farlo morire;
E chiamato vn de suoi più cari serui,
Questo gl'impose assai secretamento
Indi riuolto a me disse tù vanne
Con Epidoro, e alla Regina poscia
Narra quanto uedrai, portando ancora
A lei quei panni che ti faran dati;
Con dirle, che l'esempio di tal cosa
Li serua per mutar voglia, e pensiero.
Ori. Inuention non men saggia, che priua
D'ogni ragione, e d'ogni vmanitade.
Fil. Io seguiti di lui per mille scale.
Et incogniti luoghi i lenti passi;
Al fin mi trouo in vn cortile cinto
D'altissime muraglie, all'hor riuolto
Epidoro vér me m'aspetta disse
Quì fin ch'io torni, ne già lungo tempo
Tardò, ma seco vidi il mesto Rege
Auuinto di catene in ogni parte,
Accompagnato da color, che in cura
Ha-

Hauean la vita sua, de quali vn tratto
Dal fianco vn ferro, disse,
Signor dite se cosa a dir ui resta
Poi che l'hora prefista è giunta al fine.
Ori. Troppo imatura certo. Ah ferro ingiusto
che hora di nuouo a me trapassi il core.
Fil. Il magnanimo Re piegando allora
A terra le ginocchia, in questa guisa
Senza punto temer la lingua sciolse,
O sommi Dei se questa morte mia,
Quanto men meritata, tanto ingiusta,
Puote nulla appo voi celesti menti;
Io vi scongiuro che la bella Orintia
Che peccato non ha, viuer lasciate
Lieta molti anni, libera da questa
Tirannica empietà, che all'alma mia
Questo veder sù da celesti giri
Sarà non poca gioia, e basti questa
Basti per Dio questa mia sola morte,
Per sodisfar se mai Numi v'offesi.
E tu cara mia sposa
O bellissima Orinthia,
Non pianger nò questo passaggio mio,
Che'l core armato del fauor celeste
Ti farà scudo in questa acerba vita,
Non pianger nò, che'l mal che s'è preuisto
Non de parer noioso, quanto quello
Che d'improuiso accade, e sta sicura
Che l'alma errante intorno al tuo bel uolto
Sarà

Sarà ſcorta, è ſoſtegno a i paſſi tuoi.
Indi riuolto gli occhi, e viſto alzare
In aria il ferro con più forte uoce,
Si ſentì nominare Orintia, Orintia,

Ori. A uoce, o mio conſorte
Toſto vedrai, che non chiamaſti in darno
Orintia alla tua morte.

Fil. Coſi in meno ſparir che fa il baleno
Cader miroſſi il teſchio eſangue in terra,
Chè fece per pietà mouer il pianto
A tutti noi che v'erramo preſenti
Poi trattoli Epidoro queſto manto
Alla Regina portalo mi diſſe,
Come t'impoſe il Re; queſt'è la fine
Del uoſtro amato Spoſo.

Ori. O morte, o Cielo, o Dei
A tanta crudeltà non ui moueſte.
O caro Spoſo, o cara uita mia,
Coſi mi laſci? Oue ne uai ſi ſolo?
Orintia, e tu pur uiui, quando morta
E la tua ſteſſa uita. Ah pure io ſento,
La morte, che m'accoglie entro al ſuo ſeno

Conf. Oime corete donne a ſoſtenerla,
Ch'ella ha ſeguito del conſorte l'orme.

Cho. Portiamola Epidoro entro al palazzo,
O miſera Regina come perdi
La uita nel bel fior de gl'anni tuoi.

CHO:

CHORO.

QVANDO d'esser al fine
Sembraua a noi di nostre doglie amare,
Ecco oime pululare
Scorgian più dure, e più pungenti spine,
Che con maggior dolore
Trafiggon senza speme il mesto core.
Quest'è pur tua mercede,
Morte del nostro mal ministra antica,
Dalla cui man nemica
Spezzata fu quella sincera fede,
Che con lacci amorosi
L'alme stringea delli infelici sposi.
Deh quali opime spoglie,
Quale acquistasti honor d'opra sì rea,
O come esser solea
Lieta la bella Orintia, hor pianto accoglie,
Come opra di tua mano.
Ella sospira il suo consorte in uano.
Ma di tua feritade
Forse l'estrema forza haurai prouato,
S'ella pur ha cangiato
In a tra eterna, la caduca etade;
E ch'è causa il morire
Le sarà stato d'eterno gioire.
Dunque dirai che a torto

Empia

Empia ti chiama il mondo anzi che pia,
Se da seruitù ria
Sciolta la scorgi ad vn tranquillo porto;
Ma in tanto dal suo bene
Noi riceuiam tormenti, affanni, e pene.
Chel Re più aspro, e crudo
Verso questa Città sfoga lo sdegno
E senza alcun ritegno
Incrudelisce in noi di pietà nudo,
Così infinita gente,
Sol per tua crudeltà soffre innocente,
Rauuiua pur della Regina i sensi,
Scoprici i dolci rai
Che'l suo morir predice troppi guai,

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Calfurnio, Epidoro,

GRAN dubbio certo diede a i ci
costanti
Il ueder così lungo sueni...
Della nostra Regina, e la ver
vede,
Che il Re Cirro di cuor l'ama, e l'adora.

Epi-

Epidoro ti giuro, che gli scorsi
Cader ad hor ad hor da gli occhi il pianto,
E poscia quando uide in lei tornare
Il pristino vigor, morir di gioia,
E di allegrezza lacrimar di nuouo.

Epi. Calfurnio che non può ne petti humani
Questo cieco d'amor, che dir si puote
Cosa maggior di questa
Far la morte sembrar vita ad altrui,
Ma che non puote ancora d'vn amante
Il saldo amor, pur' ha potuto il pianto
Del nostro Re spezzar la dura pietra
Del cor della crudele, e bella Orintia,
Ma s'ella fosse certa
Che Creso suo marito ancor viuesse,
E che finta dal Re fù la sua morte,
Forse forse sdegnosa
Recuserebbe ancor d'esserli Sposa.

Cal. Io quanto a me son pien di merauiglia
Che vna donna da prima si ritrosa,
Hora sì facilmente si sia data
In preda al Re, Ah che'l timor di morte
Supera ogn'altra cosa, & alle donne
Basta far la pudica mentre viue
Il lor consorte, e poi secondo il senso
Lasciarsi trar doue il furor le guida.

Epi. E poi come ridendo vscì col Rege
Dalle stanze reali,
E come piena d'allegrezza interna

S'assise per cenare appresso a lui.

Cal. Lieta ben si mostraua, e fuor ridente,
Ma vn riso mi sembraua misto in vero
Di molto amaro, e questo mutamento,
Così subito, è fuor d'ogni ragione
Mi fa temere assai, che ella non chiuda
Gran cose nel suo petto, e le ricopra
Col simular di questo finto uolto,
Forse sarebbe inusitata cosa
Del sesso femminil, che ella volesse
Prendere il Re con queste astutie sue,
Per condurlo poi incauto a fiera morte.

Epi. O come tu t'inganni a mio giuditio;
Non sai che donna amata
Non sà trouar contro l'amante schermo.
Vna dolce parola, vn riso, vn guardo,
Vn finger di morire, e come cosa
Diuina hauerla in pregio
Han sì possente forza,
Che ha suo mal grado ella diuiene amante
E come amante, è diuenuta, all'hora
Non pensar che in lei regni tradimento,
Che prima offenderebbe se medesma
Che offendesse chi l'ama;
Ma qual rumor dentro al Palazzo s'od
Calfurnio andiam ch'io temo qualche

SCENA SECONDA.

Irenia sola sconosciuta.

IN quest'abito strano, e con quest'armi
Inusitate, facil cosa fia,
Che quasi peregrin barbaro errante,
Vago di rimirar regali alberghi,
E costumi di Corti, e di cittadi,
Dentro questo Palazzo a mio uolere,
Oggi io faccia soggiorno,
Per veder sol quel che di Orintia segue,
E se Cirro crudele,
Contro di lei forse oprerrà la forza,
Non fia questa mia destra
In sua difesa tarda.
Dunque io m'accingo all'oprā,
E lieta hora men vò dentro al Palazzo.

SCENA TERZA.

Nuntio, Choro.

O Misera Regina in questa guisa
Celebri tu le nozze, o cara Orintia,

Cosi precorse altrui
Con empia morte, a quella giusta morte
Che t'eri destinata da te stessa.
O pietade crudele,
O amore inumano,
Qual colpa haueui tu misera Orintia
Che fosse Cirro del tuo amore acceso.
O giouin innocente, al Ciel ten uoli,
E me tuo seruo antico qui abbandoni.
Scorgimi con la man candida, e pura
Di seguirti qual uia sia più sicura.
Cho. Ahi principio, che mostri
Già di lontano il tuo dolente fine;
Deh narra caro amico
Qual nuouo caso a lacrimar ti sforzi.
Nun. Io son contento, e crederrò finire,
Insieme col parlar la vita ancora,
Tosto che fu tornata la Regina,
Da quello suenimento che sapete
Nello stato primiero, il vostro Rege
Seppe formar parole di sì grande
Virtù, che indusse la Regina Orintia,
A risponder che ell'era al fin contenta
Di prenderlo per sposo,
E celebrar le nozze in questa sera,
Ond'il Re lieto fece in vn momento
Mettere in ordin la superba cena
Vltima della misera Regina,
Laquale mentre che era intento il Rege
A d

A diuerse occorrenze, si ritrasse
Nelle camere sue, doue giunto io,
Credendo ch'ella di sua pura uoglia
Acconsentito hauesse al Re di Sira,
Dimostrar le voleua in quanto errore
Ella precipitasse, e come questo
Indegno fosse del suo Regio sangue;
Ond'essa il mio parlar tosto interrotto,
Mi disse pensi tu seruo fedele,
Che a tanto disonor l'animo pieghi
Orintia mai? promessi a Cirro è uero
E cagione ne furo il tempo, e'l luogo,
Ma la promessa osseruar non giurai
E trassi dal fianco vn picciol ferro,
Vedi tu questo disse?
Questo a troncare il fil della mia vita,
Ma perche io bramo di ueder quel corpo,
Spoglia degna dell'alma del mio Sposo,
Quiui ho pensato di uoler morire,
E far palese al mondo quant'io l'ami,
Sendo non lieue gioia
All'alme sciolte dal corporeo velo,
Mirar dal Ciel insieme
Sepolte l'ossa che congiunse amore,
E sarà questo pria che'l sonno chiuda
Questi lumi infelici,
E s'l morir in quel medesmo luogo
Mi fia vietato, morirò per certo
Dou'io potrò, sentito, questo io taqui

Lieto che la sua uita,
Così più tosto terminata fosse;
Che uederla felice
Viuer priua d'honor, priua di fede.
Ma sentite sorelle,
Chiamata la Regina, ne ua doue
Sopra mensa Regal, Regal conuito
Preparato hauea il Re, che seco all'hora
Sotto dorato Ciel s'assise lieto;
Ma preuedendo forse l'error suo,
Di uoler a se stessa
Esser cruda omicida,
Pensò che fora meglio
Incrudelir contro al nemico amante;
Occasion sì commoda scorgendo;
Onde presa del Re la destra forte
In segno d'accoglienza, ecco ella impugna
Il nascoso pugnal, e vibra vn colpo,
Nel petto a Cirro, che atterrito, e smorto
Con la sinistra lo reprime tanto,
Sì che a pena la punta acuta arriua;
Indi da sdegno insano
Quell'arme tolta dalla man d'Orintia,
Già questo ferro disse
Del mio sangue uermiglio,
Ben troppo degna morte, e troppo lieta
Non ti passerà il cor maluagia donna,
Ma quell'incendio che non fu bastante
(Merce di sua bontade)

Di priuar Creso in Sardi della vita,
Hora forse (mercè di tua impietade)
Ben haurà forza di condutti à morte.
Su s'apprestì la fiamma entro al Cortile,
Già incatenata quella infame mano,
Soffra di sua follia condegna pena.
Allor da cento nodi in vn sol punto
Legata Orintia fù, che sorridendo,
Schernir mostraua il Re con le sue pene,
Che cagionaua in lui sdegno maggiore,
Così poscia condurre
La fece il Re nel destinato luogo,
Et ei di rabbia ardendo,
La seguì per satiar l'irato petto.
Questo è quanto dir posso, ch'io men venni
Per non mirar sì fiero attroce caso.
Cho. O che dolente giorno,
Trionfo nel mattin, la sera essequie,
Abitatori eterni
De sì plachi vostra ira al pianger nostro,
Fate che dir possiamo
Che eterna potestade,
Cinto al cor non di sdegno ma pietade.
Ma ecco il General fuor del palazzo,
Che apporterà di lei l'acerba morte.

SCENA QVARTA.

Calfurnio, Choro.

O Fragili fperanze de mortali,
De come in mezzo al corfo ui fpezzate,
Come innanzi al ueder l'amato porto,
Rotte da duro fcoglio
In tempeftofo mar ui fommergete,
E tu cieca fortuna non contenta
Del uariabil ftato degli humani,
Infieme ciechi quelli,
Fai diuenir che via più ti fon cari,
O pouero Re Cirro,
Quefta uittoria tua,
Doueua effer cagion della tua morte,
O vittoria infelice, o fommi Dei,
Come in vn punto folo,
Giufti Rettor del Ciel ui dimoftrate.

Cho. Oime che narri amico,
Dunque Cirro Re noftro è gito a morte,
E non la bella Orintia?

Cal. A che pur ambi fon di uita fpenti

Cho. O dubbia noftra uita,
A cui innanzi l'Aurora il Sol tramonta.

Cal. Tofto che fu condotta la Regina

Orintia, come forse hauete inteso;
Al preparato incendio,
Seguitata da Cirro nostro Rege.
A discior le sue uesti cominciaro
Quei ministri crudeli,
Onde ne rimase ella
Coperta sol d'vn panno di zendado
Che trasparente quasi come nude,
Daua adito a ueder le belle membra,
Di cui l'auorio certo
Sì candido non è, ne di tal pregio,
E questo fatto le tenere braccia
Legaron ad un palo circondato
Intorno di legname arido, e secco;
A cui poscia essi accesero la fiamma,
Che a tutti noi fece di giaccio il core;
Ma l'innocente Orintia,
Le belle luci riuoltate al Cielo,
Disse con un sospiro. O casta Cintia;
Se di chi t'honorò gia mai ti calse,
Rimira questa morte,
Ch'io patisco innocente,
Per non offender te nume diuino;
E nel tuo grembo accogli,
L'alma pura disciolta dal suo uelo.
E tu di Creso spirto hor quì d'intorno
A gerta la tua Sposa, e seco al Cielo
Torna felice, ecco già già ti seguo,
O Creso mi. Così finio la uita,

E restò il corpo freddo,
Di drento forse ma di fuora ardente.
Cho. O che morte infelice?
Cal. Anzi questa è beata; hora ascoltate,
Non prima sciolta dal corporeo stelo
D'Orintia l'alma fu lieta, e festosa;
Che vn uento impetuoso, ilqual mostraua
Del celeste furore aperto segno,
Ecco in vn tempo spinge verso il Rege
L'accesa fiamma, ilqual cader mirossi
Tutt'arso in terra, e di morir già in forse,
E mentre noi confusi eramo pronti
Per soccorrerlo in darno, oime ne viene,
Irenia furibonda, e sospirando
Piangea la morte della bella Orintia,
Non sapendo del Rege il duro caso;
A qual come lo uidde; O Cirro disse
De come ti ritrouo, & a che fine
M'hà riserbato il Cielo
Il Ciel che ti punisce giustamente,
Tù cieco dall'amore, e poi dall'ira
Non conoscesti Orintia, Orintia dico
Mia sorella, che già in vn giorno istesso
Meco mandasti ad habitar le selue,
Quella se ti rimembra, e l'innocente
A cui recifo hai il fior de suoi verdi anni
All'hora il Re con uoce assai interrot.
Prendendola per man son morto disse,
E ben conosco la giustitia eterna,
La

La qual prego che a tanto mio fallire
Volga pietoso il ciglio.
Ma tu d'Orintia alma beata, e bella,
Perdona all'error mio, perdona a questo
Misero esempio del diuino sdegno.
E tu dolce consorte
Viui lieta, e felice,
Prendendo in tua vendetta
Questa mia acerba pena;
Ben da questo gastigo
Conosco vera l'innocenza tua;
Irenia mia quel figliolin ti resta
Hora, Padre, Consorte, e figlio insieme,
E nel paterno Regno il Ciel cortese
Teco uiuer lo faccia fortunato.
Prendi gli vltimi baci. Irenia a Dio.
E cosi spirò l'alma
Nella bocca di lei, che hebbe sì in odio.

Cbo. Mache fe all'hora Irenia.

Cal. Vinto dalla pietà lo sdegno primo,
Se non eramo presti s'vccideua
Col medesmo pugnal del suo Consorte.
Poscia sopra il suo corpo vn mar di pianto,
Spargendo oime diceua:
In queste braccia Cirro tù se' morto.
Tù se' morto oime Cirro anima mia;
Pr[illegible] deh prendi almeno
Qu[illegible] baci che in vita
Io [illegible] fui degna nò di poter darti.

O lab-

O labbia o care labbia,
Come fredde io vi miro, e come esangui.
E tu bocca infelice,
Che mi rapisti il cor con tue parole,
Hora se fatta muta al pianger mio;
Lumi ch'al uostro Sol rendeste chiaro
Il foscho vel de miseri occhi miei;
De perche mi lasciate
In perpetuo dolor d'eterna notte?
Indi il medesmo fatto
Sopra'l cenere, ancor di fiamme cinto,
Della cara sorella
Piangendo s'inuiò dou'era Creso.
Per farli parte forse del suo affanno,
E liberarlo da prigione indegna;
Poscia voleua preparar nel tempio
Nobil sepolcro alle loro ossa fredde.
Onde potete la mouere il piede
Per dar conforto alla Regina nostra.

Cho. O città sconsolata,
O regno chi ti scorge alla ruina
D'ogni calamità d'ogni dolore,
Chi ti toglie in poche hore
Ogni al'egrezza tua Celesti numi,
Scorgete uoi co' diuin vostri lumi,
I nostri preghi interni
Su ne giri superni,
E fate, che pietà non ira, o sdegno,
Sia di vostro poter pregiato segno.

IL FINE.

Errori.	Correttioni.
A car.16.ver.23 haueui	hauete.
car.16.ver 8.cacciato	lasciato.
car.21.ver.11. Re di Persia	Regi di Lidia.
car.22.ver.18.li	le
car,23.ver.23.corete.	correte.

Altri che si lasciano al giuditio di chi legge.

Ego D.Marſilius Abbas, & Doctor Th
logus Ord. Ciſter, vidi hanc viris ſtudioſis,
gnam Tragediam, in qua nihil contener
quod fidei Catholicæ repugnet, aut bo
moribus.

Marſilius qui ſupra.

Concedeſi licentia ſi poſſa ſtampare la p
ſente Tragedia col conſenſo dell'Inquiſit
& ſeruatis ſeruandis hac die 3.Decemb. 16
Coſmus Antellenſis Vic.Flor

F.Mattheus de S.Mattheis Cancell. R.P.I
Flor. de mandato, vt imprimatur concedit

Baccio Valori Senat.

IN FIORENZA 1601.

Nella Stamperia di Coſimo Giunti.

Con licenza de' Superiori.